

Scrittore "cattivo"

Canallato il premio letterario gay. Tra i candidati c'è il critico del gender

Roma. Il Polari Prize, il premio letterario annuale per la letteratura Lgbtq+, quest'anno non sarà assegnato. L'inserimento dello scrittore John Boyne nella shortlist del premio ha provocato il boicottaggio di diversi candidati e giudici. Il "crimine intellettuale" di Boyne è il suo disaccordo con l'ideologia di genere. Il suo sostegno alla creatrice di Harry Potter, J. K. Rowling, ha reso Boyne persona non grata. Più della metà degli autori nominati quest'anno ha ritirato i propri libri dalla lista e due membri della giuria si sono dimessi. Una petizione che chiedeva al Polari di rimuovere il libro di Boyne è stata firmata da oltre ottocento scrittori.

Gli organizzatori del Polari, che avevano ricevuto un finanziamento di 64 mila sterline dall'Arts Council England, hanno rilasciato tre dichiarazioni. Nella prima, il 7 agosto, si sono mostrati fermi (o quasi), sottolineando con enfasi che "anche all'interno della nostra comunità a volte possiamo avere posizioni radicalmente diverse su questioni sostanziali". Nella seconda, l'11 agosto, mentre il bullismo si intensificava, il Polari si è scusato per il "dolore e la rabbia" causati. Poi è arrivata la terza, il 18 agosto, in cui gli organizzatori hanno ceduto alla violenza ideologica, annullando il premio di quest'anno, e promesso di "fare meglio in futuro". Uno dei candidati al premio, Jason Okundaye, ha addirittura affermato di "non essere interessato" ai meriti della scrittura di Boyne, tanto era fuori luogo. Boyne, 54 anni, noto soprattutto per "Il bambino con il pigiama a righe", ha ricevuto il sostegno della Rowling, che si è intromessa nella controversia con un post su X. "Oh, vaffanculo. Spero che tutti comprino il doppio di libri di John Boyne, perché è brillante e per far incazzare i talebani del genere". Kate Barker, amministratore della Lgb Alliance, ha commentato: "Quest'anno non ci sarà nessun vincitore del Polari Prize, nessuna celebrazione di fantastici autori Lgb, nessuna promozione della carriera di nessuno. Tutto perché alcuni attivisti hanno trovato la realtà dell'attrazione per lo stesso sesso, e la sua difesa da parte di un uomo gay, troppo offensiva".

In un articolo sull'Irish Independent del 27 luglio, Boyne ha scritto che la Rowling è stata "messa alla gogna" per la sua posizione. Ha suggerito che le donne che negli ultimi anni avevano pubblicamente espresso disaccordo con la Rowling fossero "complici della loro stessa cancellazione" e le ha paragonate alla moglie di un comandante nel regime patriarcale di "The Handmaid's Tale", che è "pronta a immobilizzare un'ancella mentre il marito la violenta". "I critici della Rowling affermano che è transFOBica, il più grande peccato del nostro tempo, e usano la solita noiosa iperbole per demonizzarla", ha scritto Boyne. Dopo la cancellazione del premio, Boyne ha chiarito la sua visione sul Telegraph: "Si suggerisce che gay e lesbiche che non si conformano a una specifica ideologia di genere saranno estirpati ed esclusi da future considerazioni". Un altro autore amico di Boyne dice al Times: "Sono dei pazzi. Vogliono solo distruggere tutto. Terrificante. Come se vivessimo nell'era McCarthy". Solo che stavolta l'inquisizione non è nera né cattolica, ma colorata e inclusiva.

Giulio Meotti

PREGHIERA

di Camillo Langone

Sto andando in centro a Bari e passo dal lungomare Starita per godermi la bellezza della Fiera del Levante, dove non sono mai entrato perché il meglio è l'esterno, "un fertilizio kaki nello stile coloniale caro al fascismo" secondo Raffaele Nigro, un fatato castello di sabbia secondo me. Guardo il sindaco, spalleggiato dal consiglio comunale, ha appena deciso di escludere Israele dalla prossima edizione della Fiera. Subito mi è sembrato un rigurgito di antisemitismo politico, una magagna interna alla sinistra pugliese pro Francesca Albanese. Solo che poi passeggiando nel Murattiano vedo un'agenzia immobiliare esibire una grande bandiera palestinese. Allora non sono soltanto i politici... Seduto al bar del Petruzzelli leggo che il sindaco per non farsi dare dell'antisemita si è vantato di aver fatto saltare la mostra del massimo pittore pugliese vivente, Giovanni Gasparro, accusato di antiguidismo per aver dipinto San Simonino (dunque per aver svolto il suo mestiere di specialista di arte sacra). Buono a sapersi. Io continuo a sospettare che il sindaco di Bari sia antisemita ma non ne sono certo, magari è davvero soltanto antisionista, però di una cosa sono ora sicurissimo: è un nemico della libertà. Della libertà economica e pure di quella artistica.

IL FORMAT ESTIVO DEL FUNERALE DEL VIP

Ve lo meritate Pippo Baudo. Perché questo lutto generale è solo nostalgia

Se leggo ancora un pezzo su Pippo Baudo, se leggo soprattutto ancora un pezzo in cui Pippo Baudo "era la Dc" metto mano al parrucchino. Eppure Pippo Baudo era la Dc, certo, ma mettiamoci d'accordo: quando è diventato cool essere democristiani? E nelle lodi sperticate di questi giorni, tra il "popolo di Pippo", e lo "streaming da Militello", detti e scritti senza ironia, cosa mai coverà sotto l'unanime lutto (in un popolo per il resto litigiosissimo e che non va mai d'accordo su niente)? Certo c'è l'effetto nostalgia, basta fare qualunque cosa e lasciarla lì cinquant'anni e poi la rimpingeremo, è chiaro, è automatico, del resto abbiamo amato perfino la serie tv sugli 883 (gli 883? Se ce l'avessero detto allora!). Dunque benissimo le celebrazioni del boudismo come rito nostalgico unificante. Ma sarà così in eterno? Tra cento, mille anni avremo funerali coi carabinieri in alta uniforme pure, mettiamo, per Tony Effe e Fedez? O questo effetto a un certo punto si interrompe? E certo, il funerale-camera ardente estiva del vip cineselevisivo funziona sempre, è un format soprattutto romano in cui la capitale e la Rai hanno un'expertise insuperata, manco Buckingham Palace con le sue esequie chiamate come i ponti londinesi, "London Bridge" ecc. (Gigi Proietti, Carlo Vanzina, Raffaella Carrà forse avranno nomi in codice coi ponti romani, Flaminio, Garibaldi, Sisto...). Certo c'è "l'unanime cordoglio", come giusto che sia, nel momento del trapasso, ma oggi, rivedendoci bambini, chi di noi, all'invito genitoriale di "guardiamoci Fantastico!"; o "c'è Domenica In",

non avrebbe preferito una sonora pernacchia e preferito iniziare a farsi di eroina? Tutto rivalutato dopo, anche il Sanremo che all'epoca era veramente inconcepibile guardare, non ancora benefico e rispuntato dai social come reliquia di modernariato. E poi certo, Baudo poteva essere pure la Dc, però la Dc parlandone da viva non è che fosse tutto questo sexy eccitamento, detto sempre con l'occhio di allora: corrotta, ligia, bigottina, unificante e modellante come una pancera, come la televisione del Nostro. Kitsch come il mollettone sul tavolo sempre pronto ad attutire gli spigoli del reale, con la valletta bionda e la valletta mora ("groundbreaking!") avrebbe detto una Anna Wintour di un immaginario "Diavolo veste Pippo", col populismo in doppiopetto ("i politici stiano fuori da Sanremo"), detto da uno che un giorno si e l'altro pure stava con De Mita e Andreotti). E lo smoking come vestito della festa, quasi preso da uno spot Aiassone, "il sabato sarete nostri graditi ospiti!", la laurea in Giurisprudenza come lasciapassare e status symbol estremo di un paese di "Dott." e magari "Dott. Avv." (oggi travolto dalle università online e da ChatGPT che devasterà le decine di migliaia di giuristi "in utroque" come avrebbe detto il Gadda). Ma niente: tacciano oggi i nemici, tace il Bruno Vespa del celebre siparietto acido per problemi di sfioramento orario ("vi passiamo la linea, abbiamo finito": "grazie a Dio"), "ma chi è Bruno Vespa, il padrone della Rai?", risposta di Baudo; con lo spuzzazzismo che non si addice molto al "gran signore" "colto" del pea-

na a reti unificate di questi giorni: le sputazzate a Claudio Donat-Cattin autore di "Porta a Porta", tra l'altro cognome De in purezza; ma raccontano al Foglio che ci fu pure un altro sputazzamento, al maestro Pippo Caruso; vabbè. Tace l'Antonio Ricci che ha costruito negli anni una tv simmetrica al boudismo; già all'epoca dei massimi trionfi osava sketch-feroci, Gianfranco D'Angelo al "Drive In" nel 1987 faceva una strepitosa soap "Anche i Baudi piangono", tra pupi siciliani, con tormentoni celebri - "questo l'ho inventato io"; "questo non me lo dovrete fare, hai toppato", che sui social scorrono in questi giorni in una contronarrazione clandestina al lutto mainstream (ormai siamo ridotti alla clandestinità a Baudo). E infine "lo bbaccio" di ogni oggetto appartenente a Katia, che scudisciava con la frusta una scuderia di parrucchini animati (D'Angelo faceva sia Baudo che la Ricciarelli).

Poi i vari "Striscia" (compreso un "Lama d'oro", alternativa sputazzante al Tapiro) su disavventure fiscali e giuridiche del Nostro (che patteggiò per una vecchia storia di telepromozioni. E l'intervista al manager di Baudo Armando Gentile, deluso e rivoltato, che disse d'essersi preso colpe non sue e in tutta risposta fu defenestrato). Ma chi se ne frega, qui siamo garantisti, anche ex post, e proprio ex post va letta la vicenda umana e televisiva del boudismo: sì, era la Dc, ma è soprattutto il passato, e dunque è grande, per definizione. A chi oggi ha almeno 40 anni (gli altri non sanno probabilmente chi era, conoscono Katia Ricciarelli

per le apparizioni sgangherate a qualche reality) ricorda ciò che era, che naturalmente è meglio di ciò che è oggi. Ed era un'Italia che faceva naturalmente schifo, però con una qualità percepita alta, altissima, dopo. Di sicuro si andava al mare non ancora proibitivo, in auto dignitose magari di una Fiat italiana e con un capo ancora scicchettone, con l'orologio sul polsino (ma chissà che magheggi facevano papà e mamma con le cambiali senza dircelo, il ricordo distorce come piace a noi). La tv pubblica e poi privata aveva però un sacco di soldi, questo sì, e c'erano perfino idee e non format premasticati. C'era poi un sistema, un pantheon di divinità fisse in cui credere, obbedire o al limite combattere; la Dc, appunto, coi politici democristiani a forma di politici democristiani, il Pci a forma di Pci, i fasci nascosti chissà dove, non c'erano il gender e i social che mandano in confusione le brave genti, però certo i riferimenti erano più sicuri, il presidente degli Stati Uniti era un affidabile capo del mondo libero, e non un signore minaccioso da cui si va con l'animo dei ministri di Baviera che salvano a trovare il loro re Ludwig pazzo al castello (e Ludwig non mostrava la collezione di cappellini con le frasi stampate). Ma soprattutto eravamo giovani, cazzo. Giovani che per nessun motivo al mondo sarebbero stati in casa a vedere il Sanremo di Pippo Baudo. Non permetteremo a nessuno di dire che il boudismo è stato la più bella età della nostra vita.

Michele Masneri

San Baudo di Militello, il funerale Pnrr nella Sicilia del "si vende"

(segue dalla prima pagina)

Cosa resta alla Sicilia? Funerali, stragi, naufragi, incendi e ultime truffe minori. Sono morti Sciascia, Battiato e Camilleri e ora se ne va Baudo che, spiega il direttore del quotidiano la Sicilia Antonello Pirano, "tutti gli italiani conoscevano. Anche i bambini. Fai la prova. Se chiedi chi è Pelè può capitare che qualcuno ti dica: chi? Ma nessuno dirà: Baudo, chi?". Vogliano ancora lui, Baudo, tanto che anche la mezza star della Rai, Alberto Matano, che si presenta a Militello, fa la figura del passante. Desiderano ancora la vecchia televisione, che non torna, come si rivuole l'amore dei vent'anni. Solo per Lorella Cucarini e Al Bano scatta la corsa: "Mih, Al Bano arrivò!". Il grande regista qui non è Sorrentino ma Miche-

le Guardì dei "Fatti Vostri" che piange, piange, come piange l'assistente di Baudo, Dina Minna, "la Dina" che a Militello era di casa. Dina che, ricorda il prete, "è rimasta sempre vicina". E' vero che si stanno prendendo un pezzo di Baudo, e se lo prendono le mezza tacche, i saltimbanchi, i cantanti stonati. Se lo prende il presidente della regione Sicilia, Renato Schifani, che corre a farsi fotografare insieme al ministro Adolfo Urso, il sottosegretario Mazzi e poi Ignazio La Russa, il presidente del Senato, che almeno ha il gusto della battuta: "Di Baudo io posso dire: l'ho scoperto io già a nove anni". Ci sono le corone di fiori della Camera e del Quirinale e le rose rosse del comune di Castelraimondo, ci sono i volentieri della Croce Rossa che sono stati mobilitati da ogni paese della provincia. Uno di loro si avvicina e fa sa-

pere: "Vengo da Belpasso, distaccato come tutti quelli che vedi. E' un servizio d'ordine imponente, ma per Pippuzzo si fa". Arriva Gigi D'Alessio che si collega con il Tg1 di Gian Marco Chiochi e che spiega Baudo con la metafora del passaporto: "Quando hai il timbro di Baudo puoi andare ovunque". Solo che Baudo tornava a Militello, accettava perfino di fare il presidente del Teatro Stabile di Catania. Fu lui a far conoscere ai catanesi il teatro di Emma Dante o di Pippo Delbono, i grandi nomi che le matricole di Lettere leggevano sui cartelloni del Teatro Argentina di Roma. Baudo non ha mai deciso, come hanno fatto alcuni siciliani, "mai sotto le Eolie. Mai più". Baudo è rimasto. Non è tanto, e non è solo la Rai, per cui lo celebrano. Gli riconoscono la fatica dello studio, quella vecchia idea che in Sicilia è

sempre più logora, "studia e vedrai", macché, una frase ormai buona per "Carosello". E' probabile che anche Baudo avrebbe avuto a noia questo "Baudogiro", questo interminabile funerale che è il funerale delle idee, delle tv, dei giornali, lo spremere fino alla fine le vite e le teste, gli archivi, di Baudo, questa convinzione balorda che chi fa cose belle, buone, le possa replicare, a gettone. Militello se lo merita, ma il resto dell'isola? A che serve dire in Sicilia, come già fanno: gli dedicheremo statue e vie? E' da due anni che il terminal dell'aeroporto di Catania, il terminal che nel 2023 prese fuoco, è in riparazione. Due anni. Solo Baudo, ostinato, voleva tornarci, perfino da morto. Qui le salme sono l'unico ponte con il progresso.

Carmelo Caruso

AL MEETING DI RIMINI UNA MOSTRA-TESTIMONIANZA DAL "DECENNIO NERO"

La "doppia chiamata", di Dio e di un popolo amato, dei 19 martiri d'Algeria

Sette monaci trappisti di Tibhirine uccisi nel 1996 dai terroristi islamici del Gia, il Gruppo islamico armato algerino, sono entrati nella memoria civile e religiosa dell'occidente grazie allo splendido film *Uomini di Dio* di Xavier Beauvois, premiato a Cannes nel 2010. Ma nel "decennio nero", tra il 1992 e il 2002, della guerra civile e del terrore scatenati dal fondamentalismo islamico in Algeria - che causò oltre 150 mila vittime - furono in tutto diciannove i martiri cristiani. Insieme, sono stati proclamati beati a Orano nel 2018. E le parole del "Testamento spirituale" del priore di Tibhirine, padre Christian de Chergé, riassumono e illuminano le storie di ognuno di loro, pur così diverse: "Se mi capitasse un giorno (e potrebbe essere anche oggi) di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era donata a

Dio e a questo paese". Una doppia vocazione, da cui nasce il titolo di una mostra al Meeting di Rimini, che inaugura domani: "Chiamati due volte. I martiri d'Algeria". Chiamati due volte perché questi uomini e donne hanno risposto a una doppia vocazione: quella religiosa e la fedeltà al popolo algerino con il quale e in mezzo al quale vivevano. Tutti, dalla prima martire, una suora delle Piccolesorelle dell'Assunzione, Paul-Hélène Saint-Raymond, assassinata nella Biblioteca aperta per i ragazzi nella Casba di Algeri, all'ultimo, il vescovo Pierre Claverie, ucciso in un attentato insieme a un suo giovane amico musulmano, Mohammed Bouchikhi: c'è anche la sua immagine nell'icona che ricorda i 19 martiri. La mostra è stata realizzata - con ampi contributi scientifici - dalla Fondazione internazionale Oasis, nata nel 2004 per iniziativa del cardinale Angelo Scola, allora patriarca di Venezia, porta d'oriente, per favorire la conoscenza e il dialogo

tra cristiani e musulmani. E non è necessario spiegare perché il racconto della loro vicenda e della loro testimonianza, nel mezzo di una guerra civile violentissima in cui non venne risparmiato nessuno e non venne rispettata nessuna differenza tra etnie né religioni (molti furono gli imam trucidati) sia oggi particolarmente significativa. Il sacrificio dei diciannove martiri d'Algeria è una piccola (nel mare di morte di quel decennio, antesignano di altri mari di morte) ma limpida testimonianza che il cristianesimo può e desidera essere elemento di pace e bene per tutto il popolo, anche in paesi in cui è numericamente minoritario.

Il commovente percorso della Mostra propone, oltre a immagini e alcuni reperti, molte testimonianze e interviste in video, fra le altre al cardinale Jean-Paul Vesco, arcivescovo di Algeri, al regista Xavier Beauvois, al padre domenicano Adrien Candiard, autore della pièce teatrale *Pierre e*

Mohamed e al postulatore della causa di beatificazione dei diciannove martiri, il trappista Thomas Georgeon. Nel bel catalogo della mostra, curato dalla Libreria Editrice Vaticana, padre Georgeon propone "l'argomento di fare corpo", inteso come "l'amore per il paese, per il popolo algerino. Il popolo poteva solo rimanere e subire il terrorismo. Nel loro desiderio di condividere la situazione con questo popolo così lacerato dalla violenza... hanno fatto la scelta di restare. Pochi sono stati uccisi, cioè i 19, ma tanti sono rimasti e sono ancora oggi in vita. Questa scelta era una scelta di fedeltà. Credo che per me sia una parola talmente importante nel mondo di oggi, cioè è un valore che di cui non si parla più. Fedeltà. Significa: ho un impegno, ho fatto una scelta devo restare fedele". La "doppia chiamata" che è alla radice di quella "amicizia tra i popoli" che è il titolo, mai formale, del Meeting di Rimini.

Maurizio Crippa

UN TELEFONO MORTO, UN TELEFONO NUOVO E UN SAPIENTE SPECIALISTA

Entrismo fiorentino all'Apple Store, in un'ordinaria giornata agostana

Il mio iPhone 8 è morto, non l'aveva che otto anni. Mi è premorto. La batteria - l'iPhone, quando d'un ultimo battito

PICCOLA POSTA

avrà fatto cadere il muro d'ombra... Non so se valga per l'iPhone una regola come quella (fasulla, pare, ormai tutto è stato smentito) sui cani, che ogni anno loro valga sette dei nostri. Ho provato a dilazionare, "gli sono affezionato", ho detto al commesso Apple, "ma lo può tenere", ha detto lui, premuroso. Non intendeva in quel senso. Va be', la Apple non spaccia vecchi modelli, e relative batterie, prima dei 15 e 16, e dei prodotti ricondizionati non mi fido più. Chiamarlo commesso mi sembra una diminuzione: un magnifico specialista, elegante, sicuro di sé, comprensivo. Ha proposto di verificare se il mio 8 valesse uno sconto, per la permuta: no, non lo valeva. Ci sono rimasto male, per lui, per l'8, non per me. Ora ne ho uno classificato il doppio, con un piccolo risparmio dovuto al mio disinteresse per le tre fotocamere. Una mi basta e avanza,

anche se ora che so che gli altri magari ne hanno tre un po' mi secca.

Il mio giovane collaboratore ha avuto il trasferimento dei dati dal cellulare defunto al nuovo arrivato, volevo andarmene a gironzolare e tornare a casa fatta, ma l'ha escluso severamente. Devo presenziare. Non ci vorrà molto più di un'ora. I telefoni sono balzanti, scrivono un momento che "mancano nove minuti" e il momento dopo che "mancano tre ore". Avverto il mio custode, che mi rassicura: "Lo fanno, magari dicono che mancano sette ore, ma non è vero". Mi rassego, non me l'aspettavo, non ho con me nemmeno un giornale - e nemmeno uno smartphone da scorrere. Così sbircio la striscia del trasferimento dati che si allunga, ma lentissimamente, e mi ricordo di Michele Serra che raccomandava di non guardare la caffettiera, se no non esce. E mi chiedo come mai l'Apple Store non abbia qualche rivista di pettegolezzi televisivi da sfogliare, come i dentisti. Mi guardo attorno, dal mio sgabello. Il locale è spazioso, asettico, ricorda certe enoteche della Norvegia proibizionista.

E' mezzogiorno del 20 agosto, non c'è la folla di altre volte. L'uomo della security, grande e grosso come si deve, sembra annoiarsi un po'. "Nessuno ruba niente, eh?", gli dico, solidale. "Eh!" Mi scruta un po' sospettoso, poi ride. Ci sono parecchi stranieri concitati da turisti, siamo nel pieno centro di Firenze, c'è un'allerta arancione e però 31 gradi. L'Apple Store sembra accogliente, uno di quei posti in cui si può entrare alla chetichella in un giorno di pioggia. Ci sono tre ragazzini, si spostano da un tavolo all'altro a divertirsi con i pc in mostra, bellissimo spettacolo, io non sono invidioso, non dei bambini. C'è un'amica di Włodek, mi dice molte cose utili, soprattutto di fare il backup su iCloud, nemmeno Włodek lo sapeva, dice. Il mio custode, che passa assiduamente a controllare lo stato del trasferimento, si stupisce che io abbia un contratto iCloud da 10 euro al mese quando uno di un euro sarebbe più che sufficiente col mio consumo, facciamo un downgrade? Come no, facciamo. Firmo troppi contratti, per non fare brutta figura.

Alla fine, resta solo il riconoscimento facciale, non ce l'avevo, avevo l'impronta digitale - e un vasto passato d'inchiestori, nel campo. Ho una renitenza, sono riluttante io stesso a riconoscere la mia faccia nello specchio del risveglio, ma il 16 se ne impadronisce subito, senza tante storie, a differenza dell'obiettivo dei tornelli d'aeroporto, che sotte.

Riceverò la mail col modulo che chiede della mia esperienza col team Apple, da pessima a eccellente: Eccellente. Cosa è andato bene? Tutto. Che cosa c'è da migliorare? Niente. Be', è vero. Con quale probabilità consiglierai l'esperienza Store a un amico o un collega? Da zero a 5, 5: massima probabilità. Tant'è vero che lo scrivo qui. Senza paura delle polemiche faziose: non mi comprometto con Tim Cook, e ho letto anch'io che l'altro giorno ha regalato a Trump una targa con la base in oro dello Utah a 24 carati, gesto molto grossolano. Questione di dazi, cose loro. Il mio è stato un entrismo fiorentino di un giorno d'agosto. Dentro e contro.

Adriano Sofri

Quel malumore lì

Fine d'agosto, cinque minuti insoportabili in cui pare che il tempo ci osservi

Infallibili e precisi come la pioggia, arrivano i presagi della fine dell'estate. Ti prendono a tradimento, alle sette di sera in spiaggia mentre passa una nu-

ESTATE CON ESTER

vola, o alle due di notte mentre non dormi - sarà stato il vino bianco a cena? Ti chiedi se non hai più l'età neanche per la frittura. Proprio mentre ti stai riaddormentando cullato dal pensiero che sarà sicuramente colpa dei calamari, ti passa accanto un malumore piccolo e nero, a forma di vipera, e li riconosci, sono i cinque minuti della fine d'agosto.

Natalia Ginzburg non era per niente amica dell'estate, da sempre le faceva venire un'uggia terribile: "Fu allora, in quelle villeggiature solitarie, che io presi a detestare l'estate. Pensai allora che la mia presenza sui prati, nei pomeriggi splendidi, era come una macchia nera che deturpava la felicità della terra". Ginzburg soffriva l'allegria come si soffre il rumore un poco sguaiato di chi si diverte più di noi, e il cielo sfavillante era un giudice inflessibile che illuminava senza misericordia "il nostro silenzio, la nostra persona immobile, circondata di antiche e nuove catastrofi. Scopersi, in seguito, che una simile sensazione non ero io sola a provarla, che era una sensazione comune a molti, perché molti come me in qualche istante della loro esistenza si sono sentiti esclusi e mortificati dall'estate, giudicati per sempre indegni di raccogliere i frutti dell'universo. Molti come me allora hanno odiato lo splendore abbagliante del cielo sui prati e sui boschi. Molti come me ai primi segni dell'estate si sentono in angoscia come all'annuncio di una disgrazia".

Questa è una variante molto condivisibile del sentimento estivo - poi c'è l'altro modo, di stare d'estate, quello della razza dei comuni privilegiati, noi. Certo, siamo lontani dai vent'anni, quando l'estate era coperta da tutte le garanzie del contratto dell'esistenza: dove ti tuffavi t'innamoravi, e l'abbonzatura era il capitale sociale, sfruttabile in discoteca, "ciao sei bellissima come ti chiami, possiamo parlare?". Chissà che ci dovevano dire. Più avanti avremmo incontrato l'estate pragmatica, vagamente spensierata, dove finisce l'egemonia del divertimento coi corpi splendidi sotto sale ma nemmeno sono richiesti tetraggine, processi interiori e paccheri malinconici a sé stessi. L'estate non si odia, è a tratti perfino una stagione gentile. Sì, c'è un'afa che spezza, mangiare uno addosso all'altro non è piacevole, la spiaggia è un castigo della Bibbia, chi parla, chi fa i compiti ai figli, chi sta al telefono con l'amante lasciata sola e incazzata, ma si trova pazienza per tutto. Aprire un libro per non leggere si fa solo d'agosto. Stare al mare serve sempre, non si sa a che, ma a qualcosa sicuramente. Stai sempre contento della tregua in tutto quell'azzurro che cola, ti guardi e miracolo, sei quasi in salute, in un fisico discreto. Chissà, magari la storia dello iodio è vera. Non sarà sublime, l'estate, ma funziona: stai abbastanza bene. E' a quel punto che devi farti trovare pronto in difesa.

Tutto il bello si paga, è per questo che verso fine agosto ti toccano quei cinque minuti del bilancio, una specie di check-up esistenziale inutile, che chi l'aveva chiesto. Non te ne liberi, ogni anno la stessa storia. Cinque minuti di pensieri, rimpianti d'incompiuto e altro mai iniziato, tutte scene. Sono solo sintomi di settembre, il mese al gusto veleno pure se certi dicono che gli piace. Settembre è bello se sei un fungo. Sono, questi cinque minuti, una specie di tragedia in provetta, c'entra la sensazione di sentirsi osservati dal tempo. Che vuole da noi, il tempo? Ma ci lasciasse in pace. L'ultimo pezzo di agosto è il centimetro che passa tra "un'altra volta la vita di prima" e "finalmente torniamo alla vita di prima". Cinque minuti, non di più. E' un rito piccolo, interiore, insoportabile. Un fuso orario privato senza orologio. E si risolve con micro-risoluzioni di serietà esistenziale, dalla fine della prossima settimana, ma non adesso, adesso è estate. Il prossimo autunno saremo una versione migliore di tutto, c'è sempre tempo per rifare da capo qualsiasi cosa abbiamo sbagliato prima, stavolta ci verrà meglio.

Ester Viola

INNAMORATO FISSO

di Maurizio Milani



La fornitura di pigiami delinquenziali, in tutte le carceri Ue, è recentemente passata di mano. Dalla ditta Pennari Franco (cognome strano, che se fosse stato il mio mi sarei rivolto alla corte d'Appello per modificarlo in Pennaro). Dicevo, è passata da Pennari alla ditta F.lli Stanghi (cognome molto brutto che se lo avevo, avrei subito fatto domanda per cambiarlo in Staghi, senza N).